

# La fatica di aprire le porte

Il processo di costruzione di un'alleanza educativa

## Fabiola Tinessa

Psicologa e psicoterapeuta,  
coordinatrice pedagogica del nido  
d'infanzia "L'Isola di Peter Pan",  
Cesena (FC)

## Valeria Zoffoli

Responsabile del nido d'infanzia  
"L'Isola di Peter Pan", Cesena (FC)

I momenti d'incontro con le famiglie rappresentano per i servizi educativi per l'infanzia un aspetto fondante e fondativo del progetto pedagogico, sostenuto dall'importanza di creare una comunità educante, un asse scuola-famiglia lungo il quale possa muoversi il percorso di sviluppo del bambino. Famiglia ed educatori rappresentano gli adulti significativi, i modelli di riferimento adulti, una parte di quei nodi che definiscono la costellazione entro la quale

sviluppare la propria personalità per somiglianza o differenza. L'incontro e il dialogo tra queste due realtà sono essenziali per vivere contesti armoniosi, coerenti e chiari nei quali il bambino possa trovare ispirazione oppure discostarsene. Abbiamo un'abbondanza di parole scritte e dette, eppure nella pratica è davvero difficile nei servizi per l'infanzia aprirsi alle famiglie. È certamente un concetto condiviso da ogni educatore, e le intenzioni sono sempre volte al meglio, ma spesso va considerata la distanza che corre tra le intenzioni educative e la difficoltà di metterle in pratica. Quando arriva il momento di creare occasioni di dialogo e confronto, di far entrare le famiglie nei servizi, questo momento può trasformarsi in un incontro distante e artefatto, lontano dall'accettazione e dall'ascolto reciproco: a volte sembra organizzato per aderire a un pensiero pedagogico che ne sottolinea



[info@isoladipeterpan.it](mailto:info@isoladipeterpan.it)



l'importanza più che per un reale desiderio di accogliere le famiglie. Un intento esplicitato nel curriculum che non sempre trova realizzazione nella pratica educativa.

Ma allora perché continuare a negare che effettivamente sia faticoso realizzare tutto ciò? E perché non iniziare a riflettere sul motivo di tale difficoltà? Quello tra le famiglie e i servizi è un rapporto che chiama in causa l'educatore come soggetto umano, con i propri principi, le proprie debolezze, le proprie risorse e vulnerabilità. La paura più grande spesso è quella di esporsi, di essere giudicato, di non essere all'altezza delle aspettative delle famiglie. Sull'onda di questi timori si perdono occasioni vere e preziose di instaurare autenticamente quell'alleanza tra adulti che crea uno spazio di crescita e benessere per i bambini.

Il linguaggio utilizzato dagli educatori esprime in modo chiarissimo la difficoltà di accettare la presenza dei genitori dentro ai servizi: il nostro nido, i nostri bambini... c'è sempre un noi e un voi che spesso diventa una sorta di braccio di ferro frustrante e diffi-

cile. In questa scotomizzazione il bambino rischia di perdersi e di trovarsi a volte anche triangolato in relazioni tra adulti che sono cariche di sospetti e atteggiamenti guardinghi o ambigui. Si può chiedere a un bambino di essere un "bambino del nido" quando varca la soglia del servizio e di essere un "figlio" quando ritorna a casa? No, non si può, eppure ognuno si ritroverà in misura maggiore o minore questo sentire.

Queste osservazioni raccontano con molta chiarezza le resistenze che capita di incontrare quando parliamo di ambientamento in tre giorni. Si è fisicamente tutti insieme per sei o più ore al giorno, in ogni momento della giornata educativa. Ci si espone reciprocamente al giudizio dell'altro: il genitore teme di essere giudicato inadeguato così come l'educatore. Analizzare e riflettere su questo aspetto, prenderne coscienza e consapevolezza, riconoscere le proprie zone d'ombra può essere un importante punto di partenza per intraprendere un processo di apertura e confronto con le famiglie. L'alleanza, la fiducia autentica che si creano consentono di

sentirsi parte di un sistema in cui le azioni di tutti i membri influenzano e sono influenzate da quelle degli altri. Si sta insieme per davvero, ci si espone, si rischia, ci si conosce e ri-conosce. In questo modo è possibile gettare le basi per costruire un patto educativo, partendo dalla consapevolezza che l'educazione dei bambini è un affare serio e che educare è una questione collettiva.

Durante un focus group (un momento dedicato ai genitori post ambientamento in cui si raccolgono vissuti, pensieri ed emozioni) un papà ci ha raccontato graficamente la sua esperienza di ambientamento disegnando un villaggio congolese. Ha condiviso con i presenti che il suo rimanere lì per tre giorni gli aveva fatto venire in mente la sua esperienza personale in Congo dove aveva vissuto per diversi anni: *"Li i figli non sono di nessuno, non hanno il genitore, sono in mezzo alla tribù. Ognuno è genitore di questi bambini, ma nessuno lo è in particolare. Ognuno ha il dovere di intervenire da padre su chiunque, però non ha nessun diritto su questi bambini, li lasciano crescere con le loro strade"*. Ecco, questo è il senso di allearsi per educare.

Avere per tre giorni consecutivi i genitori all'interno del servizio offre un tempo lungo, lento e dilatato in cui la conoscenza e il dialogo si sviluppano con gradualità e senza forzature.

Il processo di conoscenza ricalca quasi sempre lo stesso percorso: ci si guarda, ci si studia, si valuta, si giudica, ci si appella al proprio sentire... ognuno arriva con i propri pregiudizi, ma in quei giorni, in quel tempo lungo, si possono rivedere quei pregiudizi per confermarli o disconfermarli, per creare nuovi pensieri, per sentirsi a proprio agio, per trovare nuove risposte, altre possibilità, per iniziare a sentirsi famigliari, e quindi in confidenza. Il genitore che si sen-

te a proprio agio comunica attraverso il linguaggio non verbale il proprio stato d'animo, il suo sentirsi sereno e rilassato. L'effetto sul bambino è molto rassicurante e gli permetterà di percepire a sua volta quell'ambiente come più sicuro e familiare.

Tutto questo è essenziale per la creazione di buone relazioni, ma non possiamo e non dobbiamo aspettarci che neutralizzi la fatica di tutti i protagonisti: delle educatrici di iniziare un processo di cambiamento, in grado di creare con le famiglie un vero confronto tra punti di vista ed esperienze; della diade di affrontare il processo di separazione.

Le reazioni alla separazione e la frustrazione che la accompagna in misura maggiore o minore dipenderanno dalle specifiche caratteristiche e dinamiche relazionali della famiglia. Il bambino affronterà certamente il processo di separazione, ma lo farà in un ambiente di persone conosciute, note, intime.

Il rapporto delle famiglie con gli educatori ha già gettato le basi nei tre giorni di condivisione. Ogni genitore sa esattamente com'è l'educatore, quali i suoi punti di forza, quali le sue fragilità, perché lo conosce, perché lo ha osservato, lo ha conosciuto, ne ha fatto esperienza diretta. Lo stesso vale per l'educatore che dopo quei tre giorni può dire di conoscere i genitori e comprendere meglio il bambino che si sta ambientando. Possiamo dunque sostenere che questo tipo di ambientamento influenza e interferisce sulle relazioni con le famiglie.

L'atteggiamento che l'educatore assume nel predisporre a questo ambientamento è di ascolto attivo e osservazione attenta. Il tempo a disposizione lo consente. Non c'è spazio per la fretta, non c'è la necessità di dare istruzioni ai genitori su dove sedersi, su come comportarsi, non c'è l'asim-

metria tra "educatore esperto" e "genitore disorientato": gli adulti collaborano per co-costruire l'ambiente relazionale che accoglierà il bambino in ambientamento.

Ambientare i bambini in tre giorni per l'équipe educativa significa scegliere di rinunciare all'idea di essere un professionista che ha tutte le risposte e imparare a porsi come una figura che sa accogliere le peculiarità del bambino e della famiglia, che sa gestire l'imprevisto e sa modellare il proprio modo di stare con le persone che ha di fronte. Non si chiede alle famiglie e ai bambini di adattarsi a un protocollo dato per certo, che rischierebbe di svilire la possibilità di un contatto profondo tra le persone, ci si dà il tempo di conoscere e di conoscersi.

Il genitore dal canto suo risponde a questo atteggiamento abbandonando la pretesa di avere di fronte una figura alla quale delegare o con la quale mettersi in simmetria sui temi educativi che riguardano il proprio bambino.

Questo processo ha un effetto potentissimo sulla costruzione della relazione con le famiglie: in-

sieme si definiscono i ruoli, i confini, il modo di comunicare. Ogni attore di questo processo si sente responsabile e protagonista della sua costruzione.

Perché abbiamo bisogno di piacere per forza? Perché sentiamo di dover avere tutte le risposte? Perché sforzarsi di interpretare le aspettative del genitore e cercare soluzioni e risposte per non disattenderle? La vita si sviluppa attraverso le relazioni, relazioni nelle quali ci sono persone che ci piacciono di più o di meno, ma non per questo non riusciamo a riconoscerne il valore professionale. Perché aspettarci che nei servizi dell'infanzia debba essere diverso? I servizi sono un microcosmo che riflette le caratteristiche del macrocosmo, interrogiamoci sulla nostra capacità di essere noi stessi e di accogliere l'idea di imperfezione, o come direbbe Winnicott<sup>1</sup>, di essere sufficientemente buoni per restituire alle famiglie, ai bambini, a noi stessi, che fortunatamente la realtà è meravigliosamente imperfetta.

<sup>1</sup> D. Winnicott, *Gioco e Realtà*, Armando, Roma, 1974.

